

## NARRATORI STRANIERI

**Della stessa autrice presso Bompiani**

La Cheffe



MARIE NDIAYE  
MIA SARÀ LA VENDETTA

**Traduzione di Antonella Conti**

ROMANZO  
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile  
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente  
da fonti gestite in maniera responsabile.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

NDIAYE, MARIE, *La vengeance m'appartient*  
© Éditions Gallimard, 2021  
All rights reserved

© 2026 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

L'uomo che il 5 gennaio 2019 si presentò con timidezza, quasi con timore nel suo studio, l'avvocata Susane seppe subito di averlo già conosciuto molto tempo prima e in un luogo il cui ricordo le tornò alla mente così preciso, così brutale da stordirla come un colpo in piena fronte.

La testa le si reclinò un po' all'indietro, cosicché non fu in grado di rispondere senza indugio al mormorio imbarazzato con cui il suo visitatore le diede il buongiorno, e quel disagio perdurò anche dopo che l'avvocata Susane si fu ricomposta e lo ebbe salutato con gentilezza, sorridente, cordiale, incoraggiante come si faceva un punto d'onore di mostrarsi con chiunque varcasse la soglia del suo studio.

Per due volte si strofinò la fronte con un gesto meccanico, come per calmare una ferita silente, poi non ci pensò più.

Quando la sera, seduta nel suo letto, avrebbe di nuovo alzato una mano lenta e greve verso la fronte, fermandola tuttavia a mezz'aria poiché in realtà non avvertiva alcun dolore, si sarebbe bruscamente rammentata del male che aveva sentito vedendo entrare nel suo ufficio quell'uomo discreto e minuto, insignificante di viso e di corpo.

Grande fu il suo stupore: perché aveva reagito con sofferenza e non con gioia?

Perché, convinta di rivedere, trentadue anni più tardi, un essere da cui era stata ammaliata, aveva avuto la sensazione che qualcuno volesse ucciderla?

L'avvocata Susane ascoltò a lungo Gilles Principaux, pensando più volte: Ti conosco e conosco la tua storia, confondendo così la certezza di aver avuto in passato qualcosa a che spartire con costui e ciò che invece sapeva, per averlo letto sui giornali, della grande sventura che lo aveva travolto.

Per tutta la durata del colloquio, Principaux non le permise mai di indovinare se a sua volta si ricordasse di averla già incontrata, o se anche solo una lontana reminiscenza avesse influito sulla sua decisione di rivolgersi a lei.

Perché in fondo di quali casi importanti poteva vantarsi l'avvocata Susane?

Cosa poteva aver indotto, si chiedeva, un uomo abbinato come lui, devastato ma lucido, a scegliere l'avvocata Susane per la difesa della propria moglie, se non, chissà, una confusa, superstiziosa sudditanza ai momenti luminosi che la vita gli aveva offerto?

Ma Principaux non disse nulla sui motivi della sua scelta, per quanto contorti o sciocchi potessero essere.

Fissò l'avvocata Susane con uno sguardo dapprima sfuggente, poi sempre più fermo via via che rispondeva alle sue domande, e l'avvocata Susane, nonostante gli sforzi, non riuscì a scorgere in quello sguardo posato sul proprio volto nessun barlume che significasse: Ti conosco.

Non potendo domandargli: Perché è venuto proprio da me, che non sono certo tra gli avvocati più rinomati sulla piazza di Bordeaux, e oltretutto per un caso così grave?, lo informò che la persona incriminata, Marlyne Principaux, sua moglie, doveva accettare ufficialmente che l'avvocata Susane la rappresentasse in giudizio.

Era d'accordo?

“Ma ci mancherebbe!” rispose Principaux con un tale tono di evidenza e, di colpo, con un che di così asciutto, di così antipatico nei lineamenti contratti che l'avvocata Susane per un attimo dubitò di avere di fronte colui che non aveva mai dimenticato.

“Finora il legale di mia moglie è stato l'avvocato Lasserre, ma a noi non piace, né a Marlyne né a me,” le aveva detto Principaux arrivando. “Perciò, per il bene di Marlyne, vorrei che ci seguisse qualcun altro.”

Quando Principaux si alzò per andarsene, l'avvocata Susane gli domandò se per caso, in passato, non avesse abitato nel quartiere di Caudéran.

“Sì,” disse lui, “da giovane, perché?”

Le sorrise, e l'intero suo viso si animò di un'allegria infantile, tutt'a un tratto eccolo dotato di un fascino che l'avvocata Susane notò con tanta più prontezza in quanto quello stesso viso, soltanto un minuto prima e con sua grande delusione, le era parso quasi respingente.

Ma che motivo c'era di essere delusa? Che Principaux fosse l'uomo dei suoi ricordi o che non avesse nulla a che vedere con tutto ciò?

Preso alla sprovvista, gli rispose che da bambina aveva conosciuto una famiglia di Caudéran.

Non ebbe bisogno di sentirgli esclamare: Be', ce ne sono tante!, per rendersi conto dell'assurdità della propria risposta.

Ovvio, c'era un mucchio di gente che viveva a Caudéran.

*Chi era per lei Gilles Principaux?*

*Come saperlo, come fidarsi di quell'esaltante, sferzante, perturbante intuizione che l'uomo fosse proprio l'adolescente di cui un tempo si era invaghita per sempre, in una casa di Caudéran che oggi sarebbe stata incapace di riconoscere?*

L'avvocata Susane si scoprì a biasciare.

“Come si chiamava questa famiglia?” le domandò Principaux con un'aria di attesa febbrile, come se gioisse all'idea di un legame che sarebbe senz'altro riuscito a stabilire tra quelle persone e se stesso, o addirittura, pensò lei, come se gioisse alla prospettiva di dover inventare e rendere plausibile, se necessario, un legame tra quella famiglia e se stesso, pur di procurare all'avvocata Susane il piacere di una connivenza, di una relazione tra le cose.

“Non lo so, intendo dire non lo so più,” mormorò l'avvocata Susane.

Infine, riprendendo un tono professionale, gli disse che rimaneva in attesa della lettera con cui la signora Principaux le avrebbe conferito il mandato a difenderla.

Aprì la porta e fece un passo indietro per lasciarlo uscire.

Allora Principaux si appoggiò allo stipite e, con voce cavernosa, morente, sussurrò: “Solo lei può salvarci.”

Più tardi l'avvocata Susane avrebbe dubitato della propria memoria, non riuscendo a decidere se le avesse detto “salvarci” o “salvarmi”.

Principaux aggiunse qualcosa di banale, come: “Lei ci tirerà fuori da quest'incubo, non è vero?”

Parole che all'avvocata Susane parvero quanto meno sorprendenti.

Avrebbe perfettamente capito, da parte di Principaux, la speranza di sfuggire alle conseguenze di un terribile errore giudiziario, di uno spaventoso abbaglio.

Nel suo caso, però, l'incubo non era l'effetto di un equivoco, di uno scambio di persona, era la vita stessa di quell'uomo, e gli atti che mandavano in pezzi quella vita erano stati compiuti e non potevano essere annullati, poiché i morti non sarebbero emersi dal suo brutto sogno per nascere una seconda volta.

Forse allora Principaux voleva essere svegliato?

Davvero quell'uomo pensava che, nella vita che lo aspettava, un bel mattino limpido e sereno avrebbe visto i suoi bambini corrergli di nuovo incontro inviolati, ignari e allegri?

Qual era di preciso il sogno da cui voleva liberarsi grazie all'avvocata Susane?

Quando quella sera si avviò verso casa, il tram era stato appena bloccato dalle piogge ghiacciate.

Soltanto il giorno prima, sentendo le scarpe sdrucchiolare sul marciapiede gelato, il suo primo pensiero sarebbe stato per Sharon.

Speriamo che sia riuscita a prendere il tram in tempo, si sarebbe detta l'avvocata Susane, che non aveva piacere che la sua domestica rientrasse in bicicletta nel buio glaciale delle strade.

Ma quella sera non pensò a Sharon, concentrata com'era a rievocare ogni dettaglio dell'incontro con Principaux, già in preda all'ansia nel constatare che alcune parole da lui pronunciate non le si erano impresse nella memoria con l'opportuna precisione (aveva detto "mia moglie" o "la mia consorte", aveva detto il nome di battesimo della donna, Marlyne, o invece l'avvocata Susane lo ricordava per averlo letto sui

giornali?) e frettolosa di arrivare a casa per annotare tutto quello che le restava in mente.

*Chi era per lei Gilles Principaux?*

Siché per un attimo fu colta dal panico quando aprì la porta dell'appartamento e trovò il corridoio, il salotto, la cucina illuminati a giorno, dimenticando che Sharon poteva essere ancora lì nonostante il tram fuori servizio e benché l'avvocata Susane le avesse sempre detto che poteva rientrare quando più le faceva comodo, senza curarsi di finire il suo lavoro (così esiguo, in verità).

L'avvocata Susane aveva sempre detto o lasciato intendere a Sharon che preferiva saperla a casa a occuparsi dei figli, ad aiutarli a fare i compiti e a pensare con saggezza al loro avvenire, piuttosto che trovarla a lavorare a tarda ora.

Mi infastidisce, non osava dirle l'avvocata Susane, che lei ritenga indispensabile tirare a lucido una vasca da bagno in cui non faccio mai il bagno, lavare tutte le settimane vetri già lindi oltre i quali, del resto, il mio sguardo non si spinge mai, e wc che pulisco io stessa con cura, tutti i giorni, per evitarle l'incomodo di qualunque contatto con la mia intimità, sì, mi infastidisce parecchio, non osava dirle l'avvocata Susane, che lei abbia preso troppo alla lettera il mio desiderio di affidare a qualcuno la cura della casa, e che, per onestà, trovi il modo di passare delle ore a lustrare in modo maniacale quello che per pudore, per ritegno ho già sbrigato da sola, mi infastidisce, sì, questo le avrebbe detto l'avvocata Susane se avesse potuto, lei che finora non aveva mai avvertito il bisogno di avere una domestica, e anzi, ammetteva di essere innegabilmente prevenuta riguardo a un tale bisogno.

Sharon, le ho offerto un lavoro per spirito di militanza, per aiutarla e per servire una causa in cui credo, quindi non è necessario che lei sia così scrupolosa, integerrima, irrepren-

sibile nei miei confronti, come se avesse paura che io possa non essere soddisfatta di lei, perché lo sarò sempre, Sharon, perché in verità non le chiedo nulla, evitavo di dirle l'avvocata Susane, ancora una volta per ritegno, seppur di diversa natura.

Il suo cuore allarmato non si era ancora sopito quando Sharon le venne incontro nel corridoio.

L'avvocata Susane le diede un rapido abbraccio com'era sua abitudine, e sentì il proprio cuore martellare contro il petto muto, quieto, imperturbabile di Sharon, sempre forte, fatalista e gioviale, senza che il suo corpo lasciasse sospettare una vita più difficile di quella dell'avvocata Susane.

A volte sembrava addirittura che Sharon la compatisse.

A ogni modo l'avvocata Susane era riuscita a fare di questa supposizione un vezzo scherzoso quando era a cena dagli amici e si sentiva in dovere di ricambiarli con qualche storiella divertente, dato che lei non invitava mai nessuno.

Allora, accalorata e cinica, beffarda e sconsolata, buttava lì: "Figurarsi, la mia Sharon non m'invidia affatto, anzi!"

E i suoi amici ridevano, poi prendevano un'aria seria e cercavano di analizzare le ragioni per cui Sharon non si rendeva conto di quanto l'avvocata Susane la superasse sul piano della felicità, le ragioni che le impedivano di comprendere che avrebbe dovuto aspirare a essere l'avvocata Susane piuttosto che se stessa, una mauriziana senza permesso di soggiorno, appagata ma anche gravata dalla condizione di madre di due figli dal futuro alquanto incerto, e moglie di un uomo che l'avvocata Susane intuiva essere profondamente depresso.

O forse erano pure speculazioni?

Perché Sharon esibiva sempre e soltanto un volto sereno, e il suo cuore batteva calmo e quasi impercettibile quando l'avvocata Susane la stringeva a sé, quando il proprio cuore sel-

vaggio tentava invano di fuorviare quello di Sharon, di portarlo al suo stesso livello di ardore e di rivolta – a che scopo?

L'avvocata Susane non sapeva dirlo.

“Sharon, sarebbe stato meglio se fosse tornata a casa, stasera non c'è il tram.”

L'avvocata Susane spense le folli luci del soffitto.

Sharon, non è necessario accendere tutte le luci di casa, si tratteneva dal dirle l'avvocata Susane, perché questo segno di rispetto nei miei confronti, questa sollecitudine che lei pensa di dover manifestare alla sua padrona di casa che rientra stanca e a tarda ora illuminandone la comparsa con un fulgore accecante non si addice al mio spirito frugale, parsimonioso, misurato anche nei piccoli atti della vita quotidiana, no, Sharon, davvero, accenda solo le luci indispensabili al suo lavoro, si sarebbe sempre trattenuta dal dirle l'avvocata Susane.

Era così affezionata a Sharon che questi piccoli inconvenienti non le sembravano valere il rischio di veder passare un'ombra di delusione o di ansia negli occhi grigio-verdi della giovane donna.

Il pensiero che Sharon potesse temerla per un qualunque motivo le era insopportabile.

Sto lavorando per lei, Sharon, da me non subirà mai un affronto né le darò mai ordini, diceva in silenzio l'avvocata Susane, sperando che queste caritatevoli, tumultuose, fervide riflessioni affiorassero dalla sua mente come uova di pesce in un bacino di frega: così i pensieri di Sharon, i suoi insondabili sentimenti si sarebbero uniti alle tacite spiegazioni dell'avvocata Susane, e forse questo avrebbe generato in lei la speranza, frutto della fusione immacolata, inespressa, dell'angoscia e della fiducia.

Non la abbandonerò mai, Sharon, creda in me, pensava intensamente l'avvocata Susane.

“La accompagno a casa,” disse a Sharon.

E siccome la vide di colpo preoccupata, aggiunse: “Come le dicevo un attimo fa, il tram è stato soppresso, i binari sono ghiacciati.”

“Grazie, ma non è possibile, sono venuta in bicicletta, e in macchina non entra,” esclamò Sharon.

Perché accadeva così spesso che Sharon desse all'avvocata Susane l'impressione di non voler avere con lei nessun tipo di relazione al di fuori delle quattro mura di casa?

Forse credeva, o aveva paura (ma perché?), che l'avvocata Susane desiderasse diventare sua amica?

L'avvocata Susane non pretendeva niente del genere.

Ma una volta le era capitato di incontrare Sharon con i figli in un ipermercato a Bordeaux-Lac, ed era rimasta molto mortificata che Sharon avesse palesemente fatto finta di non vederla.

*Sharon, non corre alcun pericolo accettando di riconoscermi, di salutarmi, di presentarmi ai suoi bambini, che tanto le somigliano per grazia e bellezza, come potrei nuocerle, come potrei mai desiderare di renderla vittima di un qualche maleficio?*

*Non ho nessun interesse a darle lavoro, Sharon, anzi, mi costa, e non mi piace essere servita.*

*Voglio solo fare del bene, Sharon, a modo mio.*

L'avvocata Susane si tolse il cappotto cosperso di gocce gelate e lo appese all'attaccapanni dell'ingresso prima che Sharon potesse levarglielo di mano.

Minuscola, stretta di viso, di spalle e di fianchi, come se avesse deciso di occupare uno spazio limitato nel mondo, Sharon alzava il suo sguardo glauco, dolce e instabile sull'avvocata Susane, che invece era alta e larga, imponente e risoluta.

“Le darò un passaggio in macchina,” disse con cautela l’avvocata Susane, “e domattina potrà prendere il tram e venire a recuperare la bicicletta.”

“No!” gridò Sharon con una sorta di disperazione feroce, implacabile, che gettò nello sconcerto l’avvocata Susane. “Preferisco di no,” riprese Sharon in tono più pacato, “comunque grazie, grazie, grazie.”

L’avvocata Susane alzò una mano in segno di resa, con modestia ma terribilmente a disagio.

Poi, dimenticato il piccolo incidente (non dall’avvocata Susane, che per temperamento era incline a rammentarsi in eterno di ciò che non era necessario, e a cancellare i ricordi più piacevoli), Sharon assunse un tono allegro per riferire all’avvocata Susane tutte le incombenze che aveva svolto nelle ultime ore in quell’appartamento di Rue Vital-Carles dall’aspetto senza dubbio grandioso (parquet a spina ungherese, camino seicentesco, grandi finestre a riquadri di vetro piombato), ma di dimensioni mediocri, quaranta metri quadri probabilmente sottratti a un’abitazione signorile che in passato era stata divisa per ottenere maggiori ricavi dalla vendita.

L’avvocata Susane sapeva che non c’era nessun motivo razionale per mettersi in casa una volenterosa, audace, dinamica Sharon, ben decisa a dimostrare che la sua forza lavoro veniva impiegata in modo utile, persino necessario.

Sapeva che non aveva bisogno del vigore, dell’energia giovanile, delle capacità di Sharon, sapeva con esattezza che quella profusione di virtù era sprecata in una casa come la sua, dove non c’era letteralmente nulla da fare.

Ma come agire altrimenti?

Si stava occupando della pratica di Sharon, una richiesta di permesso di soggiorno per lei e per la sua famiglia.

“Bene, allora a domani,” le disse. “Grazie, Sharon, faccia attenzione con la bicicletta.”

Poi all’improvviso afferrò la sua piccola mano, la attirò a sé e mormorò: “Sa, avrò un grosso caso. Una donna che ha ucciso i tre figli, tutti piccoli, tre bambini, capisce.”

Sharon ritirò la mano con un gesto brusco e spiccò un balzo all’indietro per proteggersi dall’avvocata Susane, dal suo respiro, dalle sue parole, forse dalla sua strana irruenza.

“È orribile,” farfugliò con un tono pieno di ripugnanza e indifferenza.

Non sarebbe stata meno chiara se avesse detto, con gli occhi chiusi e le orecchie tappate: Oh, non voglio sapere altro!

Si voltò, staccò il giubbotto dall’appendiabiti e si chinò per infilarsi gli stivali imbottiti.

L’avvocata Susane notò allora che il misero bavero di quella giacca, troppo leggera per la stagione, non proteggeva il collo così sottile, dorato e palpitante di Sharon.

In un attimo fu nella sua stanza e tornò con una sciarpa di cachemire arancione.

Era un regalo della madre, ma lei non l’aveva mai indossata, troppo poco sicura del proprio fascino per sfoggiare quel fuoco al collo.

Senza dire una parola, la avvolse intorno al collo di Sharon.

*Non le dico niente, Sharon, perché non voglio che rifiuti la mia sciarpa, non voglio discutere con lei del fatto che potrebbe prendere freddo, stasera, a tornare in bicicletta fino a Lormont.*

Anche Sharon rimase in silenzio, si lasciò fare ogni cosa come una bambina indifesa condannata a subire l’inspiegabile violenza degli adulti, e l’avvocata Susane sentiva o credeva di sentire sotto le dita, mentre legava le due estremità della sciarpa sulla nuca di Sharon, il gracile scheletro della giovane donna tremare di spavento o di repulsione.

Soltanto il giorno prima ne sarebbe stata intimamente ferita.

*Cosa c'è in me, Sharon, che le impedisce di apprezzarmi anche se io la tratto con il massimo rispetto e mi occupo del suo caso per pura generosità, dato che lei non potrà pagarmi? Non le viene in mente, Sharon, che avrei potuto pretendere di essere remunerata per seguire la sua pratica, e in tal caso lei sarebbe rimasta sola e senza difesa, visto che non ha soldi, così io non mi sarei fatta carico del suo problema, e non mi sarei mai immischiata nella sua vita? Come può, Sharon, non avere consapevolezza di questa situazione? Come può essere così spavalda e superficiale, puntigliosa e ingrata, così emotiva con il resto del mondo e così arida nei miei confronti? Non sono forse una donna come lei, Sharon?*

Sì, soltanto il giorno prima il comportamento di Sharon l'avrebbe angustiato, e con quanto doloroso rancore avrebbe consumato la cena preparata dalla sua domestica!

Avrebbe ingoiato mestizia e sofferenza, un piatto di lacrime, le sue, ignominiose e umilianti, incapace di godersi il cibo che Sharon sapeva approntare a meraviglia, troppo alterata per consolarsi all'idea che Sharon non avrebbe potuto cucinare simili squisitezze per qualcuno che odiava – quindi Sharon non la odiava, e lei era sciocca e troppo sensibile.

Quella sera, senza agitarsi oltre, lasciò che Sharon se ne andasse nel suo modo furtivo, teso, ostile, come se tra loro ci fosse qualche grave conflitto in sospeso.

Chiuse la porta e i suoi pensieri presero il largo all'istante, lontano da Sharon.

Mise a scaldare il riso fritto, i gamberi allo zenzero, il maiale saltato all'aglio e le carotine novelle.

E poiché, concentrata su Principaux, si era dimenticata di Sharon, o piuttosto aveva relegato Sharon in un angolo della

mente dove nulla pesava, si godette la sua cena come di rado le era capitato.

Tuttavia, sebbene non avesse mai avuto problemi di sonno, quella notte fu svegliata da una domanda che avrebbe continuato ad assillarla: perché Principaux si era rivolto a lei, come mai la conosceva?

Doveva interpretare la sua scelta come il desiderio che la moglie fosse difesa al meglio o, al contrario, come la perfida intenzione di far sì che ciò non avvenisse?

Perché in effetti l'avvocata Susane aveva aperto il suo studio soltanto da un anno e i clienti erano ancora pochi, peraltro tutti casi di scarso interesse.

Al posto di Principaux, disse a se stessa, si sarebbe affidata all'avvocato X o all'avvocato Y, il cui successo nei casi difficili era noto a tutti, e non certo all'oscura avvocatessa Susane, che nonostante i suoi quarantadue anni aveva l'aria di essere una novellina.

Qualunque professionista di prestigio si sarebbe compiaciuto di accettare la difesa di Marlyne Principaux, mentre l'avvocata Susane avrebbe potuto sperarvi solo in sogno.

*Chi era per lei Gilles Principaux?*

Chi era l'avvocata Susane per Principaux?

Avevano gli stessi ricordi, si domandava, o invece nessuno dei due era la persona di cui l'altro pensava di rammentarsi?

Poco prima dell'alba, al momento di riprendere sonno per appena un paio d'ore, le apparve l'immagine della fragile Sharon che pedalava verso Lormont sulle strade ghiacciate, impaziente di raggiungere quella famiglia che, credeva di aver capito l'avvocata Susane, si reggeva esclusivamente su di lei.

Allora non poté fare a meno di vedere Sharon distesa a terra ferita, con il sangue che le colava dalla testa e inzuppava

la sciarpa arancione, prova tangibile della spietatezza dell'avvocata Susane – perché una datrice di lavoro minimamente premurosa non avrebbe fatto il possibile per tenere al riparo la sua dipendente, anziché accontentarsi di legarle una sciarpa intorno al collo e gettarla allo sbaraglio su strade piene di pericoli?

L'avvocata Susane si rigirò più volte nel letto.

Stava costruendo la propria difesa: Io volevo che restasse, ho insistito, ma lei ha rifiutato con quell'espressione tutta sua, come se preferisse morire piuttosto che...

Nessuno avrebbe creduto a una tale versione, e lei si sarebbe cacciata nei guai, pensò l'avvocata Susane con un senso di tristezza e di imperizia che pervase i suoi sogni fino al mattino.

Alle otto era di nuovo fuori, nella strada ancora buia sferzata dal vento gelido, diretta al parcheggio Tourny dove aveva lasciato la macchina.

Non senza una punta di civetteria, l'avvocata Susane teneva a far intendere agli amici che le importava ben poco dell'estetica del suo veicolo, che se la cavava benissimo anche con la sua Twingo ammaccata di vent'anni e che ci provava persino gusto, a mostrarsi indifferente a questioni di prestigio così convenzionali.

Non le dispiaceva affatto che gli amici la vedessero così: uno spirito libero, un po' folle, anticonformista – e sperava in cuor suo che tali apprezzamenti avrebbero finito per plasmarla, per indurla ad adattarsi e a trasformarsi in una donna dal fascino sottilmente eccentrico.

L'avvocata Susane era consapevole che, su questo punto, le sue erano pure fantasticherie.

Sognava in realtà di potersi permettere una bella macchina, grande e lussuosa.

Aveva preso in antipatia la sua vecchia simpatica Twingo, e oltretutto intuiva che i genitori mal tolleravano che andasse ancora in giro con un simile catorcio pur essendo ai loro occhi una professionista benestante, poiché questo faceva loro credere, questo raccontava della propria vita lavorativa al padre e alla madre (*oh, li amava così tanto!*).

I genitori abitavano a La Réole, dove l'avvocata Susane aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza.

Se il signor Susane, impiegato comunale, aveva acconsentito a far studiare la sua unica figlia all'università, era perché aveva dato per scontato che in seguito sarebbe entrata nella pubblica amministrazione, e, da persona modesta qual era, si compiaceva a vantarsene con piglio un po' fanfarone: "Un giorno sarò il mio capufficio, mi farà trotolare!"

All'avvocata Susane era sempre parso che il padre, con la sua indole mite e bonaria, non avrebbe potuto sperare in una soddisfazione più eclatante di quella di vedere la propria figlia sovrintendere il lavoro di uomini come lui.

Fiero e umile, ripeteva volentieri: "Ne sa più di noi."

Un'ambizione più vasta, confusa e conflittuale aveva spinto la signora Susane a seguire gli studi della figlia con la massima attenzione, spronandola, stimolandola, nonostante che l'avvocata Susane, da giovane, avesse non poco sofferto per la propria tendenza a lavorare oltre misura, e che non avesse quindi alcun bisogno di essere spronata o stimolata, avrebbe semmai preferito essere tranquillizzata, distolta dal suo zelo frenetico, senonché le esortazioni della signora Susane, al tempo stesso amorevoli, apprensive e caotiche (poiché non era in grado di capire ciò che la figlia studiava, poteva a malapena indovinarlo), l'avevano portata più di una volta sull'orlo dell'esaurimento nervoso.

L'avvocata Susane aveva allora sentito con angoscia e sconforto che solo grazie a un filo sottilissimo (l'amore infinito per i genitori? l'orgoglio?) era riuscita a non precipitare nell'abisso che sua madre tanto temeva e che faceva di tutto per scongiurare: l'abbandono delle belle aspirazioni, il ripiegamento in una vita lavorativa mediocre, rassicurante, conforme al suo destino sociale.

Ma lei li amava così tanto!

Così dolorosamente, a volte!

La comprendevano così a fondo, eppure così male rispetto a come lei desiderava essere compresa – nelle sue debolezze ordinarie, che non riuscivano a vedere, nelle sue paure, che non potevano nemmeno immaginare!

Li amava così tanto, così dolorosamente, a volte, che le capitava di sognare, attonita, infelice e oppressa dal senso di colpa, la loro scomparsa!

E siccome li amava così tanto, cosa poteva fare se non mentire, o almeno presentare loro una versione edulcorata della sua vita, del mondo in generale, per sottrarli al dolore della verità?

Cionondimeno, si diceva l'avvocata Susane, chi erano costoro per essere risparmiati dal dolore della verità, per essere protetti dalle loro multiformi ignoranze, pigrizie e altre religiose compiacenze di fronte alla dura realtà della vita?

A volte gliene voleva per questo, per appartenere a quella categoria di persone che bisognava trattare con riguardo, mettere al riparo da ogni cruccio soltanto perché erano buone e sensibili.

*Date asilo al mio cuore tormentato, consolatemi, ascoltate i miei lamenti e sappiate interpretare i segni di un dolore che mi consuma e che neppure io conosco – soccorretemi come fanno i genitori assennati!*

Tutti i genitori che considerava diligenti guardavano i loro figli adulti con occhi privi di illusioni.

Li affiancavano con concretezza e ardimento, con un braccio sempre pronto a sostenerli in caso di caduta, senza prodigare consigli, senza lasciare spazio alla delusione, né nel loro animo né nelle parole.

Invece l'avvocata Susane non scordava mai che se per sbaglio si lasciava scappare in loro presenza un'informazione, una lamentela, un banale rimpianto i loro volti aperti e ridenti, candidi e schietti, si trasformavano in maschere d'ansia.

Le pareva così insensato che reagiva dapprima con insofferenza, poi con subitanea compassione.

Allora li confortava e pensava: Arriverà il momento in cui sarete finalmente voi a confortare me? Davvero potete dire di amarmi se, di fatto, mi proibite di confidarvi le mie debolezze?

Ma la amavano così tanto, lo sapeva!

Chissà se anche loro avevano mai desiderato, nel loro incommensurabile amore, il riposo di quell'amore, la scomparsa dell'avvocata Susane?

Lei, diceva a se stessa, l'avrebbe capito perfettamente.

Quella mattina, quella mattina fredda e ardente, mentre guidava verso La Réole su un'autostrada brulicante di automobili molto più potenti della sua, che sembravano volerla obbligare a rimpicciolirsi nella corsia di destra per affermare la loro autoproclamata superiorità, pensò ancora una volta che, non fosse stato per quella storia della macchina che le impediva di barare, i genitori non avrebbero avuto difficoltà a convincersi che la sua carriera andasse a gonfie vele.

Poteva raccontare loro quello che voleva.

Aveva lavorato in un grande studio legale di Bordeaux finché, due anni prima, non aveva deciso di mettersi in pro-

prio, di lanciarsi, come dicevano i genitori senza avere la più pallida idea di come valutare quell'iniziativa.

Il loro metro di giudizio si fondava sull'automobile, l'avvocata Susane lo sapeva.

I modelli e le marche erano il criterio indiscutibile del successo o del fallimento.

E avevano ragione, avevano ragione!

L'avvocata Susane si vergognava del suo desiderio di cambiare macchina.

Sentiva tuttavia che ne avrebbe guadagnato in autostima, perché i genitori l'avrebbero amata ancora di più.

Anche se non sapevano niente, non capivano niente, vedevano chiaro nella nebbia delle loro riflessioni: lo studio dell'avvocata Susane non andava granché bene.

Non era naturale che i suoi, delusi come nessun'altra coppia di genitori ormai osava essere, le riservassero un affetto più tiepido e guardassero la sua vecchia Twingo con imbarazzo, come fosse un vestito sporco, pensava l'avvocata Susane, come un segno evidente che la figlia non stava conducendo la vita regolata che le avevano insegnato?

Parcheggiò sul lungofiume, abbastanza lontano dalla casa dei suoi perché non vedessero la macchina dalle finestre (a volte dimenticavano l'argomento, se non avevano l'automobile davanti agli occhi), poi salì l'estenuante scalinata che portava alla città vecchia.

S'incamminò per le stradine strette e buie.

L'alba grigia si distingueva appena dalla notte.

L'abitazione dei genitori si trovava in fondo a un vicolo cieco, chiuso da un alto muro di blocchi di calcestruzzo – quella casa tanto amata, l'ineguagliabile casa della sua infanzia radiosa!

Era lì che nella mente dell'avvocata Susane era nata la sua